

La qual differenza è caratteristica, e si riscontra nelle due Regole che abbiamo innanzi. Se non che, per il tratto citato, S. Benedetto ha qualcosa di simile nel primo capitolo della sua *Regola*, dove fa un'assai viva dipintura delle varie specie de' monaci, quattro: *Cenobiti, Eremiti, Sarabaiti, Girovaghi*. Volete vedere bellezza di colori? « La quarta specie infine di monaci è di quei che diconsi Girovaghi; i quali passano tutta la loro vita ospitando tre o quattro giorni in varie celle e paesi, sempre vagabondi e non mai stabili, schiavi delle proprie voluttà e gozzoviglie, e al tutto più vili de' Sarabaiti. Della compiangevole vita di tutti costoro meglio è tacere che parlare. Lasciando adunque cosiffatti monaci, veniamo, con l'aiuto di Dio, a ordinare la fortissima specie de' Cenobiti, cioè monasteriali, militanti sotto una Regola a un Abate »<sup>1</sup>.

La visione del male, ossia del disordine e de' disordini degli uomini, è identica; come identico è il sospiro dell'anima, il desiderio di metterci riparo col mezzo d'una Regola, la quale riesca a formare o a riformare l'Ordine. Differenza notevolissima di concetto, che si riscontra e appare tra la

<sup>1</sup> Testo: *Quartum vero genus est Monacorum, quod nominatur Girovagum, qui tota vita sua per diversas provincias ternis aut quaternis diebus per diversorum cellas hospitantur, semper vagi, et nunquam stabiles, et propriis voluptatibus et gulae illecebris servientes, et per omnia deteriores Sarabaitis: de quorum omnium miserima conversatione melius est silere, quam loqui. His ergo omissis ad Coenobitarum fortissimum genus disponendum, adiuvante Domino, veniamus. Coenobitarum: hoc est Monasteriale, militans sub Regula vel Abbate* (Typis Montis Casini, 1872). - Do la versione del P. Zelli (Tip. di Montecassino, 1880).

*Regola* di S. Benedetto e il *Liber regulae* di S. Gregorio Magno, tra la Regola de' monaci e quella de' preti.

Intorno a questa differenza bisogna spendere qualche riflessione.

5. Tra' molti che hanno scritto della *Regola* e sulla *Regola* di S. Benedetto, uno è l'abate Tosti, D. Luigi Tosti (1811-1897), monaco di Montecassino.

Leggo. « Dopo avere S. Benedetto per molti anni governato i monaci de' dodici monasteri di Subiaco, e ammaestrati col vivo della voce e col l'esempio, e conosciuta l'umana natura nell'agone faticoso de' consigli evangelici, volle commettere al codice di una Regola il frutto della sua esperienza »<sup>1</sup>.

Tutto bene, anche la frase archeologica, *agone faticoso de' consigli evangelici*; archeologica, io dico, non tanto per il vocabolo *agone*, che ricorda il luogo destinato da' Greci e da' Romani alle lotte, quanto per le due voci appaiate *consigli evangelici*, le quali tutti ripetono come per abito, e pochi si dan cura di pesarne il valore e misurarne il significato.

Di fatto, poco appresso trovo scritto: « Scopo della Regola di S. Benedetto è quello di ricondurre il monaco a Dio per la fatica dell'obbedienza dal quale erasi dipartito per viltà di disobbedienza; vale a dire per abnegazione di se stesso. Tutti i battezzati debbono, per grazia divina, tornare là donde li traboccò il peccato d'origine, ma non tutti per un

<sup>1</sup> *Della Vita di san Benedetto*, pag. 172.

sol modo; perchè altro è l'imitare Cristo, altro il seguirlo. La imitazione è un precetto assoluto per tutti, il seguirlo è un consiglio subordinato alla libera volontà di pochi » <sup>1</sup>.

Mi perdoni il grande spirito (ch'io in vita ho conosciuto e amato); ma in queste sue parole c'è qualcosa d'incerto che tocca la contraddizione. Si distingue netto l'imitare Cristo e il seguirlo, mettendo le due voci in contrasto, per farle servire d'appoggio alle due correnti, pur esse in contrasto, di *precetto* e *consiglio*; e quindi fermare e affermare la ragione storica e teologica del *privilegio* della perfezione cristiana. « I chiamati da Dio, per privilegio di grazia, alla vita della Croce, sono i monaci » <sup>2</sup>.

Si può accettare la differenza, così com'è data, tra *imitare* e *sequire*? No; le due voci non hanno distacco preciso, l'una vale l'altra, l'una può valere qualcosa più dell'altra, secondo il concetto a cui s'appoggia. Ci soccorra il Dizionario de' sinonimi. « Seguesi l'esempio, imitasi l'esemplare. Seguesi una guida, una norma; imitasi un tipo, un modello. Può dirsi, e seguire un esempio, e imitare un esempio. Seguesi per giungere più sicuramente, più direttamente allo scopo; imitasi per somigliare. La vita di Cristo è regola e modello al cristiano; regola in quanto gl'insegna il da fare, mostrando gli esempi da seguire, modello, in quanto gl'insegna quel che egli debba essere, mostrando gli esempi che egli deve imitare ».

Belle le linee, ma confuse nel loro intreccio.

<sup>1</sup> Della Vita di san Benedetto, pag. 173.

<sup>2</sup> Della Vita di san Benedetto, pag. 175.

Luminosamente chiara è l'affermazione, che *la vita di Cristo è regola e modello al cristiano*; a tutti i cristiani, senza distinzione nessuna. Esaminando poi le voci un poco addentro, e applicandole al fatto nostro, sembra che *sequire* debba avere la precedenza su *imitare*, come l'atto spontaneo l'ha sull'atto riflesso. Tra gli esempi del Vangelo è la pronta ubbidienza di Matteo alla chiamata di Gesù. *Et ait illi: Sequere me. Et surgens secutus est eum* (Matt. ix, 9). Qui non ha luogo imitazione di sorta, e la spontaneità è tale e tanta, che sa del prodigio.

Adunque, il seguire Cristo è prima d'imitarlo: seguirlo, per poterlo conoscere e imitare. E siccome il seguirlo porta necessariamente l'imitarlo, così io spiego il fatto del Vangelo che non parla mai di imitazione. Egli è solo l'apostolo Paolo che ne parla, dicendo più volte: *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi* <sup>1</sup>.

Che se ci fosse ancora dubbio, io avrei esempi a non finire dal gran libro della *Imitazione di Cristo*. Uno è in quel sublime capitolo che ha titolo *De regia via sanctae crucis*, dove si legge questo versetto: *Et si eligendum tibi esset, magis optare deberes pro Christo adversa pati, quam multis consolationibus recreari, quia Christo similior esses*. Mi permetto di recare la mia nota all'edizione italiana. « Bello questo consiglio in forma condizionale; bellissima la ragione: *quia Christo similior esses*. Egli è il tipo, il modello, l'esempio, l'ideale. Accostarci a Lui, imitarlo, essergli *simile* quanto si può, questa è la via della grande per-

<sup>1</sup> I Cor. IV, 16; XI, 1. Philip. III, 17.

fezione » <sup>1</sup>. *Via*, notatelo bene, che è aperta a tutti, perchè la croce è di tutti, di tutti i seguaci di Cristo; onde dire *cristiano* e *seguace di Cristo* è la medesima cosa. Nè ci può essere un *privilegio di grazia*, nel modo come si usa considerare, d'una classe solamente. Ah, no! Ora che s'è elevato a sistema l'*odio di classe*, or è il tempo di togliere ogni pretesto a divisioni che possano offuscare il trionfo di quella gran legge d'amore posta dall'uomo Cristo Gesù come regola di tutti gli uomini.

Se dico *come regola*, gli è per riguardo a noi; ma egli, l'adorato Gesù nostro, adoperò un altro vocabolo; disse: *EXEMPLUM enim dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis* (Giov. XIII, 15).

6. Che S. Benedetto abbia scritto una Regola pe' monaci, sta bene; che S. Gregorio abbia scritto una Regola pe' pastori, sta meglio: l'uno e l'altro avevano innanzi l'esempio di Cristo; tutti e due avevano nel cuore un grande amore per le anime de' fratelli, e struggevano di dimostrarlo. La dimostrazione non è solo un documento di scritto, ma anche un documento di vita; e S. Gregorio nota stupendamente che nella *Regola* di S. Benedetto è la riproduzione esatta della sua propria vita di monaco; allo stesso modo, notiamo noi, che nella *Regola* di S. Gregorio trovasi la riproduzione fedelissima della sua vita di supremo Pastore.

Quale la fortuna storica delle due Regole?

<sup>1</sup> *Della Imitazione di Cristo*. Libri quattro di Giovanni Gersenio. Volgarizzamento di CESARE GUASTI. Proemio e note di G. M. Zampini. Milano, U. Hoepli editore, 1901. - Lib. II, cap. XII, v. 58.

Per rispondere a questa domanda, bisogna richiamarne un'altra, più larga e complessa, da noi fatta quando vedemmo la perfetta vita del Clero, che, mentre cominciava a organizzarsi ne' grandi centri d'Italia e d'Affrica, fu turbata e guasta dalla furia de' barbari. Trovammo in sul principio sant'Agostino, il gran vescovo; al colmo S. Benedetto, il Patriarca de' monaci; in fine è S. Gregorio, il Pontefice *Magno*. Onde a quest'ultimo toccava riprendere le tradizioni gloriose, e avviarle per il nuovo cammino.

E ci si mise di tutta sua forza, e grandi cose fece ne' quattordici anni del suo pontificato che, forse, più laborioso la Chiesa non ebbe mai. In lui non si sa che più ammirare se l'umiltà profonda o il sapere vastissimo; se la dolcezza pia del monaco o lo zelo instancabile del Pontefice; se i xxxv libri de' *Morali* o il titolo, che fu sua gloria, di *Servo de' servi di Dio*. Ora ci è innanzi il *Liber regulae pastoralis*, e qui vedo raccolti di tutti i raggi la gran luce. Il punto centrale è quella definizione, ormai divenuta classica, cioè che la direzione delle anime è l'arte delle arti, *ars artium*. Comincia proprio così: « Arte alcuna insegnar non si può, se in prima non la si apprende con intenta applicazione. Con quale temerità adunque dagl'imperiti abbrancasi il pastorale magistero, che qual regimine delle anime è per eccellenza l'arte delle arti? » <sup>1</sup>.

La forma d'interrogazione dà forza ed evidenza al concetto, perchè lo ripresenta nella doppia faccia di bellezza positiva e bruttezza negativa. E c'è

<sup>1</sup> *Regola Pastorale*, I. 1.

quell'*abbrancare*, quell'*abbrancarsi*, che è tutta una pittura; e noi ci torneremo per un momento su, a descriverla. Intanto si noti il bel fatto, che un Pontefice scrive la Regola, programma di vita e di governo degli uomini di Chiesa. Tutti i biografi, da Giovanni Diacono al Grisar, ne parlano con altissima lode.

« Quest'opera, scrive il Grisar, ha nella storia de' papi un'importanza letteraria degna d'essere diligentemente notata. Un sommo pontefice pone per la prima volta innanzi agli occhi del lettore tutti quei vari capi, a' quali può e deve estendersi la sollecitudine pastorale, e li tratteggia maestrevolmente in tutte le loro parti, anche più minute, e sempre con riguardo speciale all'altezza della dignità vescovile. Al postutto trattasi dello zelo di ogni vero sacerdote in bene delle anime; ma questo zelo deve essere più elevato nel pontefice.... Il *Liber regulae pastoralis* divenne il libro spirituale più universalmente letto dall'episcopato e dal clero, e in tutto il medio evo si tenne in conto di codice proprio de' vescovi e de' sacerdoti, nè più nè meno della *Regula* di S. Benedetto, che era il codice de' monaci. In altri termini, il grande discepolo di San Benedetto, asceso al trono pontificio, raduna intorno a sè i suoi cooperatori nel regno di Cristo presenti e futuri, ponendo e a loro e a se medesimo innanzi agli occhi con le seguenti parole l'ideale supremo della vocazione ecclesiastica: " Il vero pastore delle anime è puro nel suo pensiero, intemerato nell'agire, sapiente nel silenzio, utile nella parola; s'accosta ad ognuno con carità e viscere di compassione; sopra di tutti s'innalza pel suo commercio con Dio; con umiltà si as-

socia a coloro che operano il bene, ma si leva con zelo di giustizia contro i vizi de' peccatori; nelle occupazioni esteriori non trascura la sollecitudine delle cose dell'anima e non abbandona la cura de' negozi esterni „ » <sup>1</sup>.

Ho citato fedelmente; ma la penna non voleva saperne di scrivere le frasi *commercio con Dio e cura de' negozi*, tanto più che il mio volgarizzatore ha *contemplazione e provvedere*. S. Gregorio voleva dir questo appunto; voleva che il pastore d'anime avesse la mente a Dio, per trarne luce di grazia, e provvedesse con sollecita cura a tutte le cose del suo ministero santo e del suo vivere regolato. Perciò egli, il grande Pontefice, a vedere qualcuno darsi al traffico, si sdegnava forte e più forte gridava, ripetendo le parole dell'Apostolo: *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus* (II Tim. II, 4).

Di S. Gregorio Magno abbiamo anche il *Registrum*, cioè l'epistolario; e qui troviamo pitture di quel che erano i pastori del tempo. Ecco due esempi. Scrive a Mariniano, arcivescovo di Ravenna: « Non darti maggior cura pel denaro che per le anime. Noi i possessi terreni dobbiamo guardare a sbieco, mentre dobbiamo conservare tutte le nostre forze al miglior bene degli uomini. Anime, anime vuole il Signore dal vescovo, e non danari » <sup>2</sup>. Che parole, che terribili parole, nella loro nuda semplicità!

<sup>1</sup> *Regula Pastoralis*, II, 1. - San Gregorio Magno di H. GRISAR. Traduzione dal tedesco di A. De Santi. - Roma, Desclée, 1904, pag. 51.

<sup>2</sup> *Registrum*, VI, n. 28.

Giunge a lui la notizia che l'arcivescovo di Napoli s'era dato all'impresa della costruzione delle navi (un'impresa commerciale addirittura!), trascurando così il suo ufficio e non senza meraviglia, anzi dispregio de' napoletani, che il loro pastore, accompagnato da due chierici, vedevano ogni giorno in riva al mare e in opera di dirigere i lavori navali. Il Pontefice scrive: « Pascasio non ha quasi più nulla di vescovo; giacchè non può dirsi con verità che sia vescovo, chi non dimostra cura pe' poveri, per gli oppressi, per i monasteri, pe' fedeli... Che se dopo questa nostra esortazione continuerà nella solita negligenza, dovrà assolutamente essere inviato a noi, affinché, stando qui, impari quali siano nel santo timor di Dio le azioni di un vescovo, e come si debbano eseguire » <sup>1</sup>.

Gregorio Magno è tutto qui; è qui, dico, il Vicario di Cristo, che può ripetere col suo dolce Maestro: *Exemplum enim dedi vobis*.

7. Or come mai, con un tal uomo e con una tal Regola, non si ricompose la grande famiglia de' vescovi e de' preti, come s'era ricomposta, con un altro uomo e con un'altra Regola, la grande famiglia degli abati e de' monaci?

Se il rispondere fosse facile, com'è il domandare, sarebbe una fortuna! In un trattato d'ideologia si può rispondere con delle frasi; ma noi bisogna citar fatti di storia, e provarli con documenti sicuri e testimonianze di persone dotte. E poi, avendo assegnati limiti stretti al nostro lavoro, ci preme arrivar presto alla conclusione.

<sup>1</sup> *Registrum*, XIII, n. 29.

A un motto del *Liber regulae*, che deplora la temerità degl'imperiti i quali abbrancansi il pastorale magistero, promettemmo un po' di fermata intorno ad *abbrancare*, la qual voce dipinge e il primo atto di afferrare, cioè pigliar di forza con tutti i trovati dell'umana astuzia, e il secondo, che è il tenere geloso e il conservare sospettoso con mani rapaci. Questo *abbrancare* chiude secoli di storia; nominatamente, la storia del feudalismo, che tolse alla perfetta vita del Clero sinanco la possibilità di potersi riavere, di potersi ritrovare.

Si può stabilire un paragone: se i barbari furono come la grandine, il feudalismo fu come la peronospora nella *vigna del Signore*. Ei rappresenta il sistema più odioso che abbia saputo trovare la tirannide forastiera per guastarci la vita e l'opera e tutto. « Lo prepararono gli Eruli con le loro spoliazioni, lo proseguirono i Goti con le loro rapine, lo mantennero i Greci co' loro avari duchi, co' loro insolenti marchesi, lo aggravarono i Longobardi, e fu recato al sommo, se pure è sommo il pessimo, da' Franchi; perocchè cominciò a brulicare sin d'allora un guazzabuglio di conti, specialmente fra gli ecclesiastici » <sup>1</sup>. - « Il peggioramento dell'ordine civile imperiale fu la feudalità; il peggioramento dell'ordine ecclesiastico fu la indisciplinazione, cioè le elezioni simili alle feudali, la simonia, la vita profana scostumata degli ecclesiastici » <sup>2</sup>.

Ahimè! E questi sono i più miti giudici, i più indulgenti giudizi!...

<sup>1</sup> *La Divina Commedia di Dante Alighieri esposta da un Toscano*. Firenze, Cellini, 1865; pag. 32.

<sup>2</sup> *Meditazioni storiche* di Cesare Balbo. Firenze, Le Monnier, 1850; pag. 497.

Per rendermi esatta ragione di un sì lungo intreccio d'avvenimenti che tante cose spiegano della nostra vita e dello stato presente, non ho risparmiato tempo, e ho letto e riletto libri parecchi, tra i quali la *Storia di S. Pier Damiano* del Cardinale Capecelatro, e la *Storia della Badia di Montecassino* dell'Abate Tosti. Dio mio! La lettura m'ha profondamente turbato; ho visto cose terribili, e ho preso appunti e scritte note a non contare; le quali e i quali, se raccogliessi, non basterebbe un volume.

Mi limito a due citazioni.

Il Capecelatro riassume la storia del feudalismo, così: « Le medesime ragioni, che posero in dura servitù la elezione del romano pontefice, incatenarono più o meno alle laicali potestà la sceltà de' vescovi. Anzi ciò che fu difficile e lungo in Roma, ove il pontefice era signore della città, riesci assai più agevole co' vescovi per ragione de' feudi... I principi vincitori dividevano le loro terre tra i più cospicui de' loro seguaci, cui le donavano con patto ch'eglino dovessero ne' giorni di guerra porsi a capo de' loro vassalli, e con armi e cavalli difenderli. Tra quei che ricevevano di sì fatti doni erano altresì molti vescovi, o perchè uomini riputatissimi, o perchè chi comandava a' vassalli in nome di Dio e della sua religione meglio di ogni altro poteva difendere il principe, avvalorarlo delle sue forze e renderlo a' popoli venerabile. Di qui procedettero grandi ricchezze nelle chiese, e nuovi ed insoliti splendori. Assai delle volte, quando i pastori usufruttuavano in bene il loro potere, riuscivano specchio a' feudatari laici, ed impedivano con la santità e mitezza de' loro costumi molte crudeltà e violenze, che la barbarie de' tempi troppo facilmente

perdonava. Ma appresso intervenne che il principe, che aveva gratificato del feudo il vescovo, senza però dismettere al tutto il suo potere sopra le feudali terre, morto esso vescovo, volle scegliere il successore... Per tal modo spesso i principi, più desiderosi di aver prodi guerrieri che buoni vescovi, usi a impinguare i cortigiani e gli adulatori, del vero merito quasi sempre ignoranti, e, quel che è più, non mai satolli d'oro, affidarono gli episcopali seggi ed anche i minori uffici del sacerdozio ad uomini corrottissimi »<sup>1</sup>.

Il Tosti racconta un fatto, che più scellerato non si trova nelle cronache dell'umana malvagità. Anche a unire i due veleni della nostra storia, il veleno de' monaci di Vicovaro e il veleno del prete di Subiaco, non si raggiunge la perversità del diabolico concerto tra il vescovo de' Marsi e quattro monaci di Montecassino, nel 996. *Hoc anno Manso abbas a capuanis lumine privatus est*. Così un codice manoscritto della famosa Badia dà il funebre annunzio; ma la notizia, troppo secca e monca, è appena una linea del quadro terribile, che pare uscito dalla fantasia e dal pennello di Salvator Rosa.

« Era vescovo de' Marsi un Alberico, che in quei tempi assai fortunevoli alla Chiesa, per lo stemperato vivere de' chierici, non era il più mondo de' vescovi. Costui, fatto padre di un figlio per mala congiunzione, e volendo splendidamente allogarlo, pensò farlo seder vescovo sul seggio che occupava, e fare se abate di Montecassino, scavalcando Mansone: vedi matto consiglio! Appiccò pratiche co'

<sup>1</sup> *Storia di S. Pier Damiano e del suo tempo*. Roma, Desclée, 1887; pag. 18 e 19.

Capuani, e forse con lo stesso Pandolfo, appiccolle con certi monaci, e negli uni e negli altri trovò il fracido per opera nefanda, corrompendo gli animi con l'oro. S'accordarono dunque, ed il vescovo, ed i monaci: questi dovevano in modo portar la bisogna, da allontanare l'abate dal monastero, spingerlo in Capua, quivi scemarło degli occhi, e cento libre di moneta di Pavia ricavare a merito di servizio. Così fecero gl'imbestiati monaci: a furia di spergiuri indussero il povero abate trarre a Capua in loro compagnia: e non vi volle poco, perchè quegli aveva bene subodorato alcunchè della malizia di loro: ma cui Dio vuol perdere, toglie il senno. Andò Mansone in città, ove non appena giunse, che quei monaci infelloniti sel condussero nel monastero di S. Benedetto, e quivi (cosa orrenda a dire!) cavarono gli occhi del capo di Mansone, e, ben condizionandoli in una pezzuola, se ne andarono al malvagio vescovo, per presentarglieli ed averne il guiderdone. Morì di dolore l'abate; ma Alberico non ebbe tempo a godere il frutto di tanta ribalderia: Dio gli ruppe a mezza via i disegni: imperocchè in quell'ora appunto in cui il povero Mansone fu accecato, egli morì, e così nè esso ebbe l'abazia, nè gli accecatori l'altra parte del promesso guiderdone (996). Di questo fatto fu molto parlato avendo riempito le menti di orrore, sicchè S. Pier Damiano, volendo esortare a casta vita un Mainardo, vescovo di Gubbio, nella lettera che gl'indirizzava, gli contò come quell'Alberico, vescovo, per pestifero concubinato rompesse in disperati consigli »<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Storia della Badia di Montecassino. Roma, L. Pasquale Editore, 1888; vol. I, pag. 110.

Siamo alla distanza di 460 anni dalla *Regula* di S. Benedetto, 405 dal *Liber regulae pastoralis* di S. Gregorio Magno; e dalla morte dell'abate Mansone al tempo che fu scritto il canto xxii del *Paradiso* corsero più di tre secoli: che cosa è avvenuto in questi lunghi secoli degli uomini dalla perfetta vita?

Non potendo più recar fatti di storia, altro non resta che leggere la condanna severamente giusta della poesia di Dante. Già ne fu fatto un cenno, sotto il nome d'*ululatus animae*: grido altissimo di sdegno e di pietà, l'uno e l'altra temperati da divina speranza. Egli è S. Benedetto, il Patriarca de' monaci, che così parla:

. . . . . e la Regola mia  
Rimasa è giù per danno delle carte.

Le mura, che soleano esser badia,  
Fatte sono spelonche, e le cocolle  
Sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle  
Contro il piacer di Dio, quanto quel frutto  
Che fa il cor de' monaci sì folle;

Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto  
È della gente che per Dio domanda,  
Non di parenti, nè d'altro più brutto.

La carne de' mortali è tanto blanda,  
Che giù non basta buon cominciamento  
Dal nascer della quercia al far la ghianda.

Pier cominciò senz'oro e senza argento.  
Ed io con orazioni e con digiuno,  
E Francesco umilmente il suo convento.

E se guardi al principio di ciascuno,  
Pocchia riguardi là dov'è trascorso,  
Tu vederai del bianco fatto bruno.

*Veramente Iordan volto è retrorso;  
Più fu il mar fuggir, quanto Dio volse,  
Mirabile a veder, che qui il soccorso*<sup>1</sup>.

Versi di epica grandezza e drammatica efficacia, giudicati, anche letterariamente, un capolavoro del genere. « Non si può attendere da' Santi alcuna indulgenza alle umane fralezze. La satira è acerba; la sua musa è l'indignazione, e la sua forma ordinaria è l'invettiva. Le forme comiche sono uccise in sul nascere e si sciolgono nel sarcasmo. Il sarcasmo non è qui un pensiero, nè un tratto di spirito, ma pittura viva del vizio, con parole anche grossolane, come *cloaca*, *spelonche*, che mettono in vista il laido e il disgustoso. Il vizio è colto non in una forma generale e declamatoria, ma là, in quegli uomini, in quel tempo, sotto quegli aspetti, con pienezza di particolari ed esattezza di colorito: capolavori di questo genere sono la pittura de' benedettini e l'invettiva di S. Pietro »<sup>2</sup>.

Nella *pittura de' benedettini* si riscontrano i segni del nostro lavoro; ci son tutte le linee del nostro scritto, quelle lavorate e quelle da lavorare, tutte, le bellissime e le bruttissime; ci si possono persino inquadrare gli episodi co' loro personaggi: i monaci avvelenatori e i monaci acceicatori si possono riportare a *folle* (pervertito), prete Fiorenzo e il vescovo Alberico a *brutto* (laido, sozzo). C'è l'ordine de' preti, nel nome, nell'esempio e nella parola del primo pontefice; c'è l'ordine de' monaci e de' frati, nel nome e nella Regola de' loro patriarchi.

<sup>1</sup> *Par.* XXII, 74 a 96.

<sup>2</sup> *Storia della letteratura italiana* di FRANCESCO DE SANCTIS. Napoli, Morano, 1873; vol. I, pag. 250.

C'è, nell'ultimo terzetto, la speranza della salute, la speranza del ritorno a essere, proprio la speranza che noi abbiamo viva nell'anima, e che ora ritroviamo nella spiegazione del Casini. « De' nostri istituti religiosi si può ben dire come del fiume Giordano, che camminano a ritroso, non seguono la via additata da' loro fondatori; ma non è impossibile il rimedio se lo vorrà quel Dio che della sua potenza die' prova più maravigliosa, facendo sì che un fiume fuggisse il mare, corresse con le acque verso le sorgenti... L'immagine suggerita al poeta dal corso insolito del Giordano lo trae naturalmente all'idea della potenza divina che saprà porre un rimedio efficace a' mali della chiesa, anche se sembrano incurabili agli uomini comuni »<sup>1</sup>.

8. *Francisce, vade, et repara domum meam*<sup>2</sup>.

Voce udita da Francesco d'Assisi nella chiesetta di S. Damiano, al principio della sua conversione. E' non dubitò punto che quelle parole, maravigliosamente care e buone, non fossero uscite dal labbro del Crocifisso, innanzi a cui pregava con tanto ardore. I biografi antichi son tutti d'accordo a riferirle, variandole nella forma. S. Bonaventura ha la forma più breve. Tommaso da Celano insiste

<sup>1</sup> La spiegazione risponde bene al testo; ma il testo è quello dato dal Casini? Pare di no. Il Torraca, che sta co' più, segue quest'altra lezione:

*Veramente Giordan volto retrorso  
Più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,  
Mirabile a veder, che, qui, il soccorso.*

<sup>2</sup> S. BONAVENTURA, *Vita S. Francischi*, cap. II.